

IL NOSTRO 58
Lettera ottobre 2010

SOMMARIO

Ottobre 1960: il nostro cammino nel Concilio

1. Un po' di studio.

Cenni introduttivi sul lavoro biennale delle Commissioni Preparatorie: organizzazione, ruoli, il "segreto", l'assenza dei laici, nessuna donna. Considerazioni statistiche relative agli schemi predisposti di costituzioni e decreti; loro "finalità" dottrinali, disciplinari, o "pastorali"? Informazioni del mese su udienze "ecumeniche" di Giovani XXIII e circa il clima di grande partecipazione allora prevalente.

2. Riflessioni e domande da un gruppetto di amici "che (oggi, 2010) non perdono la speranza"

L'intervento di Zizola, presentato nella lettera di agosto, ha suscitato all'interno del gruppo di amici "festeggianti il concilio" (con Giuseppe Molli, a Santa Maria Hoè, provincia di Lecco) una riflessione e alcune domande che intrigano molti di noi.

3. Riportiamo interviste "d'epoca" del cardinale Alfrink. *Le abbiamo trovate nella cronaca di Caprile (Volume primo, parte seconda, 1961-1962, pp, 539-543): esse ci paiono interessanti per le informazioni e i giudizi che il "superprogressista" cardinale di Utrecht esponeva illustrando l'impegno profuso nella fase preparatoria, in dichiarazioni rese "prima e in vista" dell'assemblea dei Padri in San Pietro.*

ALLEGATO alla lettera di ottobre 2010

4. Il declino di Berlusconi continua. *E' una buona notizia, anche se la gestione di questa "novità politica" sarà assai difficile e aperta a non pochi rischi. Ma si possono contenere e superare; se affrontati con moderazione, umiltà e determinazione ad essere severi innanzitutto con se stessi. E' sicuramente prioritario migliorare la propria "legalità" e ritrovare il senso delle proporzioni. Anche la Cei e il Vaticano, come tanti tra noi, vanno aiutati a capire e a riposizionarsi nella nuova e meno cinica situazione etico-politica.*

1. Per continuare il nostro (lungo) cammino nel Concilio: oggi un po' di studio sull'Ottobre 1960

Ho già citato il capitolo con cui Joseph Komonchak nella *“Storia del Vaticano II”* (a cura di Alberigo e Melloni, *volume primo, pag. 177*) ha studiato “la lotta” svoltasi per caratterizzare il concilio durante la sua preparazione. Quel capitolo inizia con le seguenti frasi:

“Nei due anni di preparazione del concilio Giovanni XXIII mise in evidenza la sua grande visione sull’opportunità che il concilio rappresentava per la chiesa in un momento storico particolarmente propizio”. “Il papa considerava che il mondo moderno era stato e era sottoposto a cambiamenti così grandi che lo si poteva ritenere sulla soglia di una nuova era”. “Alcuni passaggi dei suoi discorsi certamente richiamano anche il catastrofismo, talvolta apocalittico, che aveva segnato gran parte delle risposte cattoliche dei papi e dei vescovi alla modernità, a partire dalla rivoluzione francese. Ma si differenziava in modo rimarchevole da molti dei suoi predecessori nello spirito di fede e di fiducia con il quale egli si poneva di fronte alla situazione. Ripetutamente metteva in guardia contro le esagerazioni sui mali, come se Cristo e il suo Spirito avessero abbandonato il mondo”.

E da Giovanni XXIII citava direttamente:

“Anime sfiduciate non vedono altro che tenebre gravare sulla faccia della terra. Noi, invece, amiamo riaffermare tutta la nostra fiducia nel Salvatore nostro, che non si è dipartito dal mondo, da lui redento. Anzi, facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere ‘i segni dei tempi’ (Mt 16,4), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della chiesa e dell’umanità”.

Tra i testi della “fiducia” e dei “segni dei tempi”, Komonchak indica, subito, sia un discorso del pontefice tenuto nel novembre 1960 con il quale inaugurava il lavoro delle commissioni, sia la *Bulla indictionis “Humanae salutis”*, del novembre 1961, che fissava all’ottobre del ’62 l’inizio del concilio. Di questi testi Komonchak dice che “se fossero stati studiati con maggiore attenzione, avrebbero potuto far vedere il discorso giovanneo di apertura al concilio meno innovativo e audace”...Di questi due documenti, del novembre ’60 e del novembre ’61, parleremo più estesamente nelle lettere del “mese di loro competenza”, perchè in essi la “visione” propria del pontefice fu esposta con chiarezza e incisività: ma, tuttavia, senza mai polemizzare con l’impostazione assai diversa seguita da molti collaboratori curiali nel lavoro organizzativo preparatorio, da essi per lo più svolto secondo la cultura e gli indirizzi loro propri e abituali. Questa “distanza obiettiva tra le due visioni strategiche” (in seguito definite dai mezzi di comunicazione “progressista e innovativa” la prima, “conservatrice e difensiva” la seconda,) è così connaturale e così pacificamente agita dai rispettivi protagonisti che la loro “coesistenza silente” non è meno vera nè meno influente della loro “tensione dialettica”. Entrambe hanno concorso a far vivere la realtà conciliare complessiva, il suo svolgimento pluriennale, i suoi esiti promulgati e la sua ricezione storica, ormai semisecolare e ben lungi dall’essere “uniformistica”. Di fatto, anche per questo, l’attualità, la vitalità, la continuazione del concilio sono *presenti* tra noi e interpretazione e attuazione stanno più dinnanzi a noi che alle nostre spalle: e la “ricezione” delle tesi promulgate, cioè quelle maggioritarie tra i vescovi in concilio, ha da “venir prima”, nel grande corpo della chiesa, della stessa loro attuazione giuridico-istituzionale.

In questo senso credo di poter *accogliere con gratitudine*, ma un poco anche *correggere e finalizzare a pacificazioni ecclesialmente preziose* le parole con cui Komonchak chiude il paragrafo d’avvio del lungo capitolo tutto dedicato alla “lotta per il concilio”:

“Questo capitolo descriverà come fu organizzato il lavoro preparatorio, come furono prodotti i testi pastorali e dottrinali, e come si svolse la lotta per la definizione del concilio, che era sempre il dramma per lo meno implicito. Alla fine del capitolo, ritorneremo alla domanda della corrispondenza tra la visione papale e il processo e il lavoro della preparazione” (*op.cit. pag. 181*).

Indubbiamente, proprio perchè la “coesistenza silenziosa” fu più forte della “tensione dialettica”(esistente, ma taciuta, tra il papa e i suoi più perplessi collaboratori), le Commissioni preparatorie svolsero il loro lavoro in una notevole e protratta indipendenza l’una dall’altra, e già questo “abbasso” il livello ideativo, medio e mediocre, di una preparazione concepita dai più troppo difensivistica di schemi operanti con successi sempre più limitati da uno o due secoli. La maggioranza dei “preparatori” non colsero l’occasione di per sè “problematizzante e potenzialmente migliorativa” di una convocazione conciliare volta ad elevare le capacità pastorali e missionarie della chiesa nella società ad essa, forse ostile, ma, sicuramente, contemporanea e non priva di risorse e valori.

Komonchak riconosce che vi furono collaborazioni su materie particolari; alcune commissioni miste furono anche istituite, e scambi di informazioni sono documentati. “Ma la grande massa dei materiali raccolti venne esaminata separatamente dalle commissioni preparatorie”, rimaste assai distanti dalle sollecitazioni, pur così chiare, della proposta “pastorale” del pontefice. Altre indicazioni regolamentari frenarono libertà di ricerca e inventività delle singole commissioni nel loro lavoro, poco finalizzato a “pensare” quali potessero essere obiettivi del concilio. Per il segretario generale Felici, e per le regole metodiche da lui indicate (sia pure senza grande rigidità), nelle commissioni avevano diritto di voto e di *parola* solo i “membri”, mentre i “consultori” non votavano, e potevano parlare solo se interrogati; pesò molto la “residenza in Roma”, assai più forte tra i membri e più rara tra i consultori (Felici talvolta chiamava *membra honoraria* i “membri distanti da Roma”, certo meno influenti nei lavori. Soprattutto, i “testi”, che venivano preparati per le riunioni generali da apposite “sottocommissioni”, furono opera dei membri residenti romani collocati a priori in esse. Nella Commissione teologica, le cinque sottocommissioni che prepararono tutti i testi furono composte esclusivamente da membri e consultori residenti in Roma. I “fuori Roma” non parteciparono alla redazione dei testi di base, li ricevettero solo in vista delle riunioni plenarie e giocarono un ruolo assai minore nelle intersessioni tra l’una e l’altra, e normalmente furono in condizione di inferiorità anche durante le riunioni generali. Grandi eccezioni rispetto a questa prassi vi furono solo nella Commissione per la liturgia e nel Segretariato per l’unità dei cristiani, dove spesso le sottocommissioni si riunirono fuori Roma e tutti i membri e i consultori si giovarono di rapporti epistolari frequenti e doviziosi di informazioni.

“Tutte le commissioni preparatorie furono obbligate a mantenere il segreto sul loro lavoro, benchè sembri che questo obbligo sia stato interpretato in modo piuttosto differente. La commissione teologica seguì queste disposizioni nel modo più rigoroso: ai membri e consultori fu detto che non potevano comunicare neppure con i membri delle altre commissioni preparatorie a causa degli stretti legami tra la commissione teologica e il s. Ufficio. Alla Commissione liturgica fu detto dal suo presidente che il segreto riguardava le proposte preparate e qualunque altra cosa detta o fatta nelle riunioni (J. Komonchak, *op.cit.* pag 188).

Congar, nel suo “*Diario*”, in una annotazione di fine luglio 1960, lamenta che il segreto sarebbe servito ad atomizzare e neutralizzare l’opposizione, inibendo le relazioni orizzontali in favore di una sola, quella verticale con Roma. Komonchak afferma che “il senso di frustrazione per il segreto fu grande nella stampa secolare e religiosa, irritata per la mancanza di informazione” (*ibidem*, *op.cit.*): l’osservazione, limitatamente al periodo di cui parliamo ora, è sicuramente fondata; ma fu travolta e mutata anch’essa dalle “sorprese” avvenute a concilio riunito in san Pietro, quando la “tensione dialettica” divenne manifesta già nelle prime votazioni relative alla formazione delle Commissioni conciliari e alla valutazione dei primi “schemi” ricevuti in esame .

Rilievi critici e lamentele, contenute ma avvertibili, si erano prodotte per la mancata partecipazione dei laici alla preparazione del concilio, e per l’assenza di personale femminile, religiose incluse. Ma questi rilievi critici, pur fondati e sicuramente significativi, persero di mordente (e in un certo senso rimasero sottovalutati) quando il coraggio e le novità dei dibattiti conciliari presero quota, nella prima e seconda sessione, tra ‘62 e ‘64, e lo spazio dedicato al concilio sulla stampa internazionale si moltiplicò, emergendo tutta la qualità ed originalità dell’evento. Il Concilio Vaticano II è stato un atto inatteso e sorprendente della “chiesa docente”, al quale laici e clero comune prestarono

attenzione ed ebbero l'impressione fosse importante ascoltare i loro pastori e possibile anche farsi ascoltare. Ma soprattutto i pastori si ascoltarono reciprocamente e di fatto una pluralità di voci e di indirizzi poté liberamente esprimersi e farsi conoscere. La tradizione cattolica, da almeno due secoli, aveva esaltato il ruolo del pontefice (pensiamo all'importanza delle sue Encicliche in età moderna), e non vi è dubbio che questo dato storico (in sé non poco discutibile e interpretabile anche con misura), dette spazio – unitamente al carisma personale di Roncalli – al “merito” delle indicazioni e degli indirizzi, illustrati coerentemente e con grande pace da Giovanni XXIII nel suo “contributo” alla libera vicenda sinodale svoltasi dal gennaio 1959 fino alla morte dell'amatissimo pontefice nel giugno del 1963. Durante la sua vita, nessun testo conciliare fu approvato e promulgato, ma il più “avvenne” e fu deciso nella profondità di esperienze ed equilibri ecclesiali: il “balzo in avanti”, auspicato e predicato da papa Giovanni, si compì, indimenticabile e incancellabile se pure poco realizzato sul piano giuridico, che si scoprì non essere così decisivo come si pensava. Importante, reale, prezioso, ma non decisivo e qualitativamente esaustivo. Fu la “ricezione spirituale” del concilio che risultò presto prioritaria e il post-concilio scivolò verso interpretazioni “realizzative” che, in difetto di una autentica “ricezione spirituale”, rischiavano di spaventare o di deludere.

La statistiche globali e consuntive del periodo preparatorio sono state di difficile compilazione, per la varietà dei criteri adottati ed adottabili, e per i mutamenti intercorsi nella durata non breve del periodo di cui si parla. Prendendo come riferimento quanto ne scrive il Caprile nelle sua pur straordinaria *Cronaca (op.cit, Vol.I, parte II, pag. 530 e seguenti)*, i collaboratori risultano non lontani dai mille (886 ne conta Caprile: esattamente 339 cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi; 246 membri del clero secolare; 292 religiosi e solo 9 laici (nessuna donna!): in passato, nei concili, la presenza di figure della società civile (autorità politiche, università ecc.) ebbero ben diversa consistenza ed importanza: il 21° concilio della chiesa cattolica è, dunque, il più gerarchico, ministeriale e magistrato dell'intera storia. La quantità di ore lavorate per redigere, sistemare, molto parzialmente unificare, i testi degli schemi (dottrinali, disciplinari, pastorali) fu enorme e non è calcolabile tra riunioni plenarie delle Commissioni e adunanze delle varie sottocommissioni: gli “schemi”, eccessivamente numerosi, (oscillanti tra i 71 e i 75, a seconda dei criteri classificatori come “capitoli” di uno schema o schema “intero”), riempirono comunque 125 capitoli, per complessive 2.026 pagine. Molti trattavano materie affini e avrebbero dovuto venire “unificati”, o, per il loro carattere più giuridico che dottrinale, “spostati” verso l'aggiornamento del *Codice*. In queste informazioni, soltanto introduttive all'insieme della “fase finale preparatoria”, basti dire che alla fine fu la Commissione Centrale a ricevere, esaminare e “sistemare” tutto il materiale prodotto dalle Commissioni tanto poco coordinate e di fatto “esposte” a strategie compilative e concettuali non ancora definite secondo una “visione” teologica e pastorale come poté e seppe elaborare solo l'Aula conciliare nella sua pienezza di poteri e di composizione. Essa ha più che raddoppiato i numeri già elevatissimi dei membri e consultori delle Commissioni preparatorie. La Commissione Centrale ha comunque tenuto 7 sessioni plenarie (2 nel 1961 e 5 nel 1962); il Santo Padre intervenne 13 volte ai lavori di questa Commissione, di cui era presidente, e vi pronunciò 9 allocuzioni. Nelle pagine più sopra già indicate della *Cronaca* di Caprile è presentata una tabella informativa del materiale portato dalle Commissioni preparatorie all'esame della Commissione Centrale: da essa estraggo il dato che, in questo momento del nostro percorso di studio, mi sembra più utile a darci informazioni su dimensione dei rapporti (quantitativi e qualitativi) tra le varie Commissioni e la Centrale: mi riferisco al numero delle pagine “trasmesse” alla Centrale dalle singole Commissioni con gli opuscoli contenenti gli “schemi” (di costituzioni, decreti, dichiarazioni): mentre 10 commissioni (Vescovi e governo delle diocesi, Clero e popolo cristiano, Religiosi, Sacramenti, Liturgia, Studi e seminari, Chiese orientali, Missioni, Apostolato dei laici, Stampa e spettacolo) conferiscono tutte una mole di pagine che per ciascuna sta tra le 90 e le 180 pagine, le due Commissioni leader nella “lotta per il volto del concilio” (tradizionalmente *dottrinale e difensivista* o, invece, accentuatamente *innovativo ed ecumenico*), cioè la Teologica e il Segretariato per l'unità, rispettivamente guidate dai cardinali Ottaviani e Bea, si distinguono, una

per l'abbondanza delle pagine (416, la Teologica di Ottaviani e S. Uffizio), e l'altra per l'esilità ed essenzialità del proprio contributo (solo 52 pagine, da Bea e collaboratori pro-ecumenismo giovanneo): mi ha colpito la forza metaforica e simbolica di questa statistica, nel contenuto e nel merito della quale spero potremo entrare un po' alla volta nei prossimi mesi, uscendo dal contrasto un po' fittizio tra eremenutica della "rottura" ed ermeneutica della "riforma" che svia un po' la comprensione di un "tradizionalismo vitale, attraente, espansivo" da coltivarsi a preferenza di un "tradizionalismo ripetitivo, difensivista, isolante e in definitiva declinante".

Nell'Ottobre del 1960, il papa ricevette in Vaticano anche una delegazione di membri dell'*United Jewish Appel*, una forte associazione dell'ebraismo americano: nel cordialissimo discorso di accoglienza, li commuove con la citazione, affettuosa e impegnativa del famoso discorso di pace del figlio di Giacobbe divenuto signore in Egitto: "sono vostro fratello Giuseppe". Ho cercato in Internet che cosa è oggi l'associazione con quel nome in New York, e ho ammirato che tipo di miscela attivistica e pragmatico-sociale essa esprima nella democrazia americana, così aperta con il suo pluralismo religioso straordinariamente interessante. Ma anche Roma era, allora, di fatto più pluralista di quanto si ammettesse: l'incontro con l'*United Jewish Appel* aveva luogo il 17 ottobre 1960; il 25 è in distribuzione il volume con le costituzioni e gli atti del Sinodo Romano concluso l'anno prima, ahinoi senza giovare del grande lavoro di scavo e di riflessione teologico e pastorale che il Concilio ancora doveva compiere. Mitemente il "tridentino" Roncalli ne accettò senza ambascie né polemiche il risultato, che però non esaltò, pago che fosse più chiaro che il papa era innanzitutto "vescovo di Roma" (successore di Pietro, non di Cesare o di Augusto); guardando più lontano e più in profondità sperava in un risveglio delle situazioni presenti e locali (come si vide poi nel convegno romano del 1974, che indicò una strada poi purtroppo non sviluppata; anzi, con i tre successivi convegni ecclesiali di Loreto, Palermo, Verona si percorse una strada diversa, come si legge anche nel libro di padre Sorge "*La traversata*": ne abbiamo fatto cenno nella lettera dello scorso mese). Ma la dialettica "strutturale" era ben stringente i fatti di quell'ottobre 1960: il giorno 26, un po' di scandalo e di amarezza venne dalla cerimonia religiosa con cui, senza passare parola ad altri, la Commissione teologica dette solenne ed autoreferenziale inizio ai propri lavori, con una cerimonia religiosa nella cappella di s. Pio V, al s. Offizio, nella quale si esprimeva l'autorità di cui questo godeva in Vaticano, dove si sperava di ritrovarla intera e operativa nella guida di un concilio che fosse eminentemente *dottrinale*, cioè in grado di dare la linea a tutti, biblisti, liturgisti, ecumenici, bloccando ambizioni e progetti diversi, eventualmente da essi perseguiti, nascosti dietro una *pastoralità* che, per i più tradizionalisti, era ammissibile solo come una tecnica adattativa di principi fissati, ben riassunti, dai teologi della "scuola romana".

Nell'attività amministrativa "ordinaria" il s. Offizio era allora quello precedente la riforma montiniana (forse non radicale ma certo notevole), e la sua autorevolezza figurava coincidente con la Commissione Teologica di cui il cardinale Ottaviani era presidente, e il gesuita Tromp segretario: una "coppia" in grado di tenere a lungo in posizione subordinata gli altri membri della Commissione, anche se vi figuravano studiosi autorevoli nelle università. Lo "stile" con cui si governava l'ordinaria amministrazione (anche allora "casi spinosi" furono gestiti con la linea tradizionale: frenati i "preti operai", bandite le "esperienze pastorali" di Don Milani, "emarginato" ancora Maritain), poteva sembrare si accingesse a guidare anche il concilio, che pure Roncalli ribadiva dover essere una occasione, prima consultiva e poi legislativa, del tutto distinta, e quindi realmente straordinaria rispetto all'amministrazione ordinaria ed abituale. In definitiva, che cosa sono nella storia della chiesa i concili, se non un sottoporre a "verifica", con un evento straordinario come quello conciliare, proprio l'ordinarietà e le abitudini dell'istituzione ecclesiastica? Liberi i successori di Pietro e del collegio degli Apostoli di confermarla in tutti i suoi aspetti, o di correggerla e aggiornarla, se questo apparisse utile alla chiesa stessa e al "bene delle anime".

E' questo sfondo, di cultura teologica più che giuridica, e di sensibilità storica, cioè di responsabilità etica, che fece vivere preparazione e svolgimento del Vaticano II, nella realtà comune e globale della chiesa, con i suoi uffici e servizi, forti e convinti del loro lavoro, ma anche con persone e coscienze vive, ricche di un loro senso di appartenenza, nutrito di fedeltà e fede, e

quindi con capacità di partecipazione all'iniziativa di cui il nuovo papa si era fatto, legalmente e legittimamente, iniziatore convinto. Una lettura, anche corsiva della *Cronaca* dei volumi di Caprile, mi sta colpendo profondamente per la profusione di notizie minute di incontri, convegni, studi in cui risultano immersi anche gli atti formali necessari al concilio. Tutti sono nella storia che si è svolta, e noi "festeggianti" ringraziamo che il ricordo di Roncalli ci consenta, celebrandolo con un impegno personale, di rivivere con gioia e profitto spirituale quella grande e complessa stagione che egli ha voluto e saputo aprire. E di averne, per noi sicuramente e, analogamente, forse possibile per tutti, un processo di formazione, autonomo nella sua modestia personale di applicazione e di comprensione, ma ecclesiale e penematico nella sua inevitabile oggettività: un modo inatteso e facile di trascendere la modestia della nostra ordinaria quotidianità, familiare e nazionale, e di ritrovare, ben vive e vitali, solidarietà storiche e appartenenze spirituali che il concilio, e solo il concilio nel nostro tempo, ha indicato come obiettivo per ciascuno e per tutti nel suo poter-essere in relazione positiva con la tradizione e i fatti della fede ebraico-cristiana.

2. Ottobre 2010. La parola ad amici "che non perdono la speranza" di una ricezione conciliare profonda, e al riguardo si pongono domande che interpellano anche noi.

Pubblichiamo qui di seguito la lettera ricevuta dal gruppo di "festeggianti" che, fin dall'inizio della nostra "proposta", a Santa Maria Hoè ne hanno condiviso sentimento e speranza, unitamente a un vecchio amico, Giuseppe Molli, ivi residente. Prendendo spunto dalla recente lettera di Zizola, Molli e i suoi amici intervengono con spirito costruttivo con domande e suggerimenti volti a valorizzare i "tempi lunghi" della ricezione conciliare e a fare più luce su quel periodo "preparatorio", difficile e anche carico di ambiguità, sul quale noi "festeggianti" sosteneremo con ricordo e studio di non pochi mesi

Non perdiamo la speranza

L'intervento di G. Zizola, presentatoci nella lettera di agosto, ha suscitato all'interno del nostro gruppo una discussione su lunghi tempi che interessano i cambiamenti di mentalità dentro i processi storici.

Zizola afferma: "Le ricerche storiche provano che il movimento delle mentalità nel Concilio è stato inizialmente assai lento.(...) Questa lentezza forniva la prova che il Vaticano II richiedeva una generale trasformazione culturale a tutti i partecipanti, anche se una piccola parte di tradizionalisti ad oltranza si rifiutò di assumerla. I protagonisti erano entrati tridentini nella prima sessione del 1962 e nell'ultima, la quarta del '65, non erano più gli stessi. Essi si sottoposero ad un lungo travaglio teologico, affrontato spesso con sofferenza personale. Insieme a questo impegno intellettuale, fu l'esperienza vissuta della comunità e della comunicazione fra diversi nel servizio della verità a produrre il cambiamento collettivo delle mentalità."

La nostra tesi è che se il cambiamento di mentalità ha comportato tempi lunghi nell'Assemblea conciliare, a maggior ragione era inevitabile che ciò si verificasse nella più ampia comunità costituita dal clero non direttamente coinvolto nelle discussioni assembleari e dai fedeli comuni.

L'Assemblea conciliare, per le straordinarie scelte operate da Giovanni XXIII, fu espressione dell'intelligenza della Chiesa del Novecento. Ai dibattiti, come ben sappiamo, concorsero vescovi e periti chiamati da ogni parte del mondo e per i quali il Concilio fu un'eccezionale occasione di dialogo e confronto. Questa esperienza vissuta, come ci ricorda Zizola, permise alla porzione più colta della Chiesa di mettersi in movimento, alimentata dalla forza che poteva scaturire da spiriti inclini alla problematizzazione, inquieti ed interroganti nel pensiero, amanti dell'Evangelo, fedeli alla Tradizione e contemporaneamente capaci di avere uno sguardo attento sul mondo.

Certo vi fu una minoranza tradizionalista, ma le letture che ci hanno accompagnato nella celebrazione de "Il nostro '58", hanno sicuramente reso testimonianza dei tanti padri che, se non originariamente progressisti, si misero in cammino e assunsero responsabilmente un atteggiamento dialogante nei confronti dei problemi posti dalla modernità.

Non sarebbe intellettualmente corretto da parte nostra immaginare che un movimento simile potesse coinvolgere in tempi brevi tutto il corpo della Chiesa formato e cresciuto nella dottrina e nella concezione ecclesiologicala del Tridentino e del Vaticano I.

Se l'Assemblea conciliare nella sua parte maggioritaria era costituita da progressisti, la Chiesa occidentale nel suo insieme no.

Considerare la Chiesa non più come una società perfetta ma perfettibile, non più come l'agenzia educativa che solo dà ma che riceve dal mondo, comportava una nuova elaborazione culturale, tra l'altro non facile da parte di coloro che, formati nei seminari, erano sicuramente più inclini a ritenere urgente ripristinare un assetto ierocratico del vivere civile e tantomeno da parte di chi, per semplicità di strumenti culturali, era meno avvezzo a mettere in discussione il patrimonio comportamentale ereditato dal passato.

Probabilmente anche per queste caratterizzazioni culturali prevalse nelle parrocchie un'acquisizione nominalistica delle innovazioni conciliari, che accompagnò e non disturbò il permanere di convinzioni tradizionaliste (una concezione verticistica della Chiesa, il primato petrino, una accettazione in termini riduttivi o spiritualistici del tema della povertà ...), concezioni sedimentate attraverso i secoli e restie alla rimozione, anche a causa del prolungarsi delle vite individuali che cambiava la società rendendola prevalentemente composta da anziani. Fra le motivazioni indagate in altra sede, certamente quindi anche una componente socio-culturale ha frenato l'impulso al cambiamento impresso alla Chiesa dai padri conciliari, offrendo invece fertile humus alla minoranza curiale conservatrice che gestì il postconcilio.

E' rimasta viva quindi e accettata con benevolenza, nei decenni successivi al Concilio, l'immagine di una Chiesa che ancora assumesse un ruolo protagonista nell'attuare un progetto di cristianità, anche se profana, e che direttamente intervenisse nel consorzio civile a proporre forme di evangelizzazione che lasciavano in realtà spazi irrilevanti all'autonomia e alla responsabilità delle Chiese locali e dei singoli battezzati.

Le nostre semplici considerazioni non ci inducono, tuttavia, a formulare conclusioni catastrofiste. Al contrario ci incoraggiano a considerare prezioso ogni studio in merito e l'impegno assunto nel mantenere vivo lo spirito del Concilio attraverso l'approfondimento e lo scambio fecondo con gli amici che festeggiano "Il nostro '58". Se il cambiamento delle mentalità richiede tempi lunghi, non ci dobbiamo scoraggiare, ma piuttosto dobbiamo assumere con maggior decisione l'impegno di testimoniare ai giovani che un altro modo di stare della Chiesa nel mondo è stato intravisto e che le forme storiche che assumono le istituzioni non devono lasciare sui nostri occhi una cecità tale da non testimoniare più la provocazione dell'Evangelo.

Domande dure e tese che accendono il nostro gruppo

1) Prima domanda. Visto che l'obiettivo dominante del nostro impegno è quello di calarsi nello sviluppo del percorso conciliare, costituito dalla fase ante preparatoria, da quella preparatoria e dal suo svolgimento, non sarebbe il caso di studiare in modo più articolato la stagione preconciare e quei grandi fermenti (movimenti) novatori che sono stati sì soffocati o marginalizzati, ma che hanno mosso quella fase? Pensiamo a: i preti operai, esponenti della fatica a situare il vangelo nelle dure tensioni sociali che percorrevano le società occidentali negli anni quaranta e cinquanta; il movimento liturgico che negli anni quaranta e cinquanta ebbe una rilevante accelerazione, con interessanti sperimentazioni operative; il movimento ecumenico con vivaci elaborazioni e spinte interessanti; don Primo Mazzolari con "Adesso"; l'esperienza di don Lorenzo Milani a San Donato di Calenzano prima e Barbiana poi; La Pira e Dossetti con le loro istanze politiche di riforma della presenza politica dei cattolici nella storia in antitesi a Gedda; lo sviluppo dei settori più innovativi della teologia come Chenu e Congar, De Lubac ecc, ecc?

Sarà semplicistico, ma la fase preparatoria che stiamo studiando è stata egemonizzata dai campioni del tradizionalismo della curia, nel segno della condanna di ogni innovazione, che in modo esplicito

o implicito ha cercato di silenziare tutte le spinte o impulsi innovativi che attraversavano quella congiuntura ecclesiale, con pesanti ritardi sul tornante storico per la chiesa.

Non è più esauriente e oggettivo avere un'attenzione verso una stagione che è stata più ricca, caratterizzata da un cammino doloroso e complesso che non possiamo accantonare solo perché composto di voci minoritarie ma vive che risulteranno parzialmente vincenti nell'assemblea conciliare? (sono voci che hanno inciso in quel clima)

2) Seconda domanda. Non dovremmo sforzarci di collocare meglio la ricezione del Vaticano II, che stiamo vivamente studiando, proprio per non spegnere la fatica attuativa che lo segna: calarne le istanze nella stagione della globalizzazione, che è il nostro orizzonte oggettivo, nelle grandi migrazioni selvagge che ci interrogano pesantemente, dentro le dinamiche della precarizzazione di massa che hanno un impatto devastante sulla vita delle nuove generazioni, nei populismi che attraversano e scuotono disgregando intere comunità politiche?

Questo serve, perché si storicizzi meglio nelle nostre chiese il messaggio conciliare e si freni la sua normalizzazione (demitizzazione?) o ridimensionamento.

Se vogliamo che il nostro tessuto ecclesiale non chiuda con il Vaticano II, dobbiamo collocare le nostre riflessioni dentro i tesi processi storici che ci caratterizzano, senza acritici appiattimenti; è la grande lezione del concilio e cioè una grande attenzione alla concreta storia umana, tenendo vive le sue urgenze.

Questioni cruciali che agitano, attraversano, percorrono il nostro gruppetto

1) La dialettica che ha toccato il concilio tra conservatori (minoranza) che egemonizzeranno la fase preparatoria e innovatori che sarà la parte trainante del concilio (parte maggioritaria anche se molto mossa e articolata al suo interno) non va elusa, perché segnerà pesantemente i decenni post-conciliari, con implicazioni decisive per tutti.

In effetti, Paolo VI rimarrà subalterno alla minoranza conservatrice, perché la riteneva minoritaria in concilio ma di fatto maggioritaria nella chiesa; come dargli torto, molti cattolici oggi votano la lega lombarda: scivolano su posizione in antitesi con le istanze del concilio o sono fiancheggiatori di destre populiste e retrive (istanza che dà molto da pensare sui passi indietro di questo clima ecclesiale).

In questa temperie politico-storica, la chiesa non prende le distanze da questo segmento di fedeli spesso abbienti, perché tale posizione comporterebbe una flessione di introiti legati all'8 X mille, gioca così di fatto una partita cruciale su un crinale poco evangelico.

Un altro esempio significativo è legato all'esperienza dell'Ulivo promossa da Prodi. Riteniamo che anche quell'intuizione politica fosse in qualche modo frutto della precedente stagione conciliare, valorizzando essa il dialogo fra culture diverse per la promozione dell'uomo e della giustizia: chiudere con il concilio o soffocarlo, vuol dire contribuire a spegnere un impegno nella storia a favore degli ultimi che in questa fase storica sono perdenti mentre il potere è vincente e scivolare su posizioni in antitesi con il vangelo (istanze che dicono quanto sia stato poco digerito, assimilato, interiorizzato il concilio).

Dobbiamo tenere vivo il concilio, per avere da parte dei cristiani un'azione di qualità nella storia; quello che è successo nel concilio non è marginale per capire il cristianesimo oggi.

2) Un altro aspetto molto dibattuto tra noi è l'aspetto culturale: il concilio in modo esplicito e implicito implicava un rovesciamento culturale, avvertito in modo lucido da don Dossetti (uno dei pochissimi che aveva capito la posta in gioco, noi pensiamo la più cruciale).

La curia era portatrice di una cultura legata alla speculazione della teologia neoscolastica; papa Giovanni XXIII era portatore di una cultura tesa al recupero dell'insegnamento dei padri, attenta alla storia concreta (segni dei tempi), preoccupata di porre fine dello scontro acceso con la modernità, percorsa dalla sollecitudine a promuovere la riconciliazione e l'unità fra i cristiani, cioè l'ecumenismo, pronta ad accantonare l'antisemitismo, a valorizzare l'autonomia degli episcopati

con un'attenuazione rilevante del centralismo, a perseguire la pace come bene alto per tutta l'umanità, a schierarsi con i poveri e a ristabilire la centralità della Scrittura.

Se leggiamo con attenzione il lavoro della fase preparatoria, ci accorgiamo che esso si muove in una direzione diversa dalle istanze del pensiero di papa Giovanni XXIII e questo ci fa intuire quanto egli abbia dovuto combattere con pazienza.

Se vogliamo una chiesa riformata, dobbiamo camminare o elaborare una cultura diversa, come ci ha dato un esempio alto papa Giovanni XXIII, grande combattente cristiano.

Queste considerazioni vogliono servire per lanciare (rilanciare) il concilio e camminare nei suoi solchi profondi, vivendo intensamente il nostro oggi, spendendosi senza risparmio e misura perché le sue istanze siano sempre più calamitanti per la nostra chiesa: fioriscano compiutamente attraverso persone incarnate nella storia con occhi aperti e menti attente alla sua parola.

Sono osservazioni che vogliono innescare un'attenzione a quello che si agita nella storia e sottolineare quanto sia decisivo da un punto di vista operativo avere un'attenzione viva (vitale?) al concilio.

Giuseppe Molli e amici

La profondità di quanto ci vede concordi (con Giuseppe Molli da anni, con i suoi amici dalla loro partecipazione all'esperienza comunicativa del Nostro 58), e l'interesse per il "perfezionamento" delle nostre esperienze di studio e partecipazione alla vita ecclesiale, mi pare esigano che noi si trovi il tempo e il modo di organizzare un incontro di diverse ore, a casa vostra. Il Nostro 58 è una forte occasione di crescita delle nostre consapevolezze ecclesiali, ed è motore, alimento, controllo anche di una partecipazione alla vita civile e politica che cerchiamo sia razionale ed esterna al circuito perverso di illusioni e delusioni. Sentiamoci presto in ottobre per concordare una data, entro novembre o dicembre, nella quale io (e magari qualche altro amico, con me "festeggiante", a Bologna o qua o là altrove in Italia), si possa, insieme a voi del "gruppo" di Santa Maria Hoè, cercare di "collocare" le vostre esigenti domande, e delle buone risposte, nello spazio di due anni (2011 e 2012) i quali, a Dio piacendo, ci porteranno verso il più ancora impegnativo triennio (2013, 2014, 2015), così come veniamo strutturando questo spazio (lungo ma non lunghissimo), tra riflessioni personali e amichevoli, incontri con gruppi locali, rete di amicizie e di computer ricettivi e attivi; tenendo conto anche dell'iniziativa editoriale ora coedita da Claudiana e Mulino, la quale si propone di realizzare altri 5 o 6 volumi espressivi del percorso di affetto e studio iniziato col "nostro 58". Questo impegno personale e volontario di attenzione e comunicazione intorno al grande binomio formativo di Roncalli e Vaticano II, si sta rivelando – per chi lo può seguire con attenzione e continuità – uno sviluppo realmente interessante del "grandissimo dono" ricevuto nei sette anni di "vacche grasse" conciliari. La Bibbia ci permette, con la grande storia di Giuseppe e fratelli, un uso puro e altissimo di questa espressione popolarasca e volgaruccia, la quale ci serve per rapportarci con qualche nostra concretezza al tempo aureo della chiesa davvero "sinodale" conosciuta durante la preparazione, lo svolgimento, e vorremmo dire senza menzogna, anche durante la grande "ricezione" in corso del Vaticano II. Ricezione che è la premessa necessaria per disporre anche di una realizzazione, non solo giuridica, ma propriamente spirituale, cioè culturale ed efficace di "pastoralità" con tutti familiare, gioiosa e sapiente.

Molli e io ci sentiamo abbastanza spesso per telefono, e di incontro da voi parlammo anche questo agosto, in una breve corsa sua a Sovere dove mi trovavo anch'io. E' ora di accordarci e di entrare nel "bello" della cosa. A presto, dunque, Gigi Pedrazzi

3. Due brani dell'opinione del cardinale Alfrink sulla "fase preparatoria": dalle sue "interviste d'epoca", ci raggiunge un esempio di moderazione e di diplomazia. Ed era un famoso esponente della superprogressista "chiesa olandese"! Nel 1962 l' "ermeneutica della rottura" era davvero ancora tutta di là da venire...Forse si avvicina il momento di sentirla esaurita alle nostre spalle.

Cercando di studiare, a mezzo secolo di distanza, le vicende e le fatiche della “fase preparatoria”, mi sono imbattuto, tra cento altre notizie riportate nella foltissima “Cronaca di Caprile”, anche in alcune dichiarazioni del cardinale Alfrink. Le ho lette con ammirazione per il suo tono, né polemico né allarmistico: lo pensai influenzato benevolmente e pacificamente da presenza e condotta di quel saggio papa che era papa Giovanni. Era chiaro che, nel volere il Concilio, Roncalli era stato pressochè solo e quindi andava aiutato da chi subito aveva condiviso questa sua sorprendente iniziativa: aiutarlo a ottenere il grande risultato perseguito, cioè di far compiere alla chiesa quel “balzo in avanti” che al saggio pontefice pareva opportuno, possibile e maturo, anche se certo non facile e, sbagliando, temuto pericoloso da molti, specie in Vaticano. Per questo la “prudenza” delle non molte autorità subito decise a condividere la speranza del pontefice, era un’ottima consigliera; si poteva lasciare a storici futuri un maggiore spazio all’esercizio di una critica più rigorosa verso i conservatori e le loro miopie: l’importante era, in quel momento, avanzare tranquilli e fiduciosi verso il Concilio. Cinquant’anni dopo, anche noi vorremmo risultare aiutanti, fosse pure dell’ultima ora, del saggio e coraggioso Roncalli: per questo ci pare ragionevole una certa dose di diplomazia, per accreditare sì il valore della critica, ma senza far crescere difficoltà e resistenze relazionali, tuttora possibili nel contesto ancora oggi largamente non recettivo di esigenze indicate dal Concilio. Queste antiche parole di Alfrink ci sono parse costituire un interessante esempio, di sufficiente verità e di sovrabbondante cortesia amichevole con tutti: anche verso chi aveva opinioni diverse dalle sue. E’ testimonianza di come si può esercitare la propria responsabilità nell’azione cui ci si sia dedicati con speranza e convinzione, nella consapevolezza che, per chi agisca e non sia solo spettatore o commentatore, il discorso prudente è più opportuno di quello polemico, non per opportunismo ma per il rispetto di quella realtà grandissima e misteriosa che è l’ “arrivo delle opportunità storiche”, meglio conosciute dagli umili e pazienti, capaci di una attesa vigile, e spesso invece trascurate da chi pratici troppo facilmente la strada della polemica.

ALFRINK. Sulla preparazione di questo Concilio

“Penso che nessuno storico mi smentirà, se affermo che nessun Concilio, nella storia della Chiesa, è stato preparato in maniera così intensa e dettagliata come questo secondo Concilio Vaticano...Esso avrà inizio circa quattro anni dopo il primo annuncio: nel corso dei secoli ciò non è accaduto per nessun altro Concilio. Grazie alla tecnica moderna, il mondo è diventato così piccolo da rendere possibili contatti che in altre occasioni non si sarebbero neppure sognati”. “E’ difficile affermare che la Curia romana, che ha disposto la preparazione di questo Concilio, non abbia cercato tutte le vie affinché la voce dell’intera Chiesa potesse farsi sentire anche prima della riunione del Concilio”. “Certo: non si è pensato di permettere ai laici di farsi sentire direttamente, presupponendo che la loro voce, come del resto quella del clero, sarebbe sufficientemente percepibile attraverso quella dei Padri conciliari, dei vescovi. Data la natura essenzialmente gerarchica della Chiesa, ciò non deve affatto sorprendere, anche se un diverso modo di agire avrebbe potuto essere concepibile.” “In paesi come il nostro, si sarebbe forse preferito di scegliere, per questo, i presidenti di tale o tal’ altra organizzazione. Ma probabilmente anche in questo caso qualcuno non si sarebbe sentito rappresentato in maniera abbastanza diretta..”

ALFRINK. Sui lavori delle Commissioni

“Tutti gli schemi passano al vaglio della Commissione centrale e vengono discussi con tutta lealtà e libertà. E’ uno spettacolo oltremodo avvincente quello di imbattersi, qui, nell’intera Chiesa, di ascoltare i pareri e costatare fino a che punto, nelle parti multiple della Chiesa, la visuale possa essere diversa nonostante l’unità fondamentale ed universalmente riconosciuta della fede. Proprio questo raffronto con l’insieme della Chiesa permette di vedere i molteplici punti nei quali, lo ripetiamo, nonostante l’unità fondamentale, è estremamente difficile imporre a tutta la Chiesa un’unica e identica visuale. Nello stesso tempo, però, è una gioia costatare fino a che punto ciascuno è pronto a tener conto della diversità di circostanze, di visuale e di bisogni.” “Questo Concilio, però, non sarà un Concilio di unione. Esso terrà conto indubbiamente di tali speranze, e perciò a riguardo dei fratelli separati costituirà uno spettacolo edificante e un dolce invito: il Concilio non dovrà mai urtarli o scegliere formule che in qualche modo possano essere loro dolorose, benchè

la Chiesa non abbia mai il diritto di dissimulare la verità che per missione deve proclamare. E' pure conforme alle intenzioni del Santo Padre che si dia ai fratelli separati, per mezzo di loro osservatori, la possibilità di assistere al Concilio. Ci tengo a testimoniare con gioia: malgrado la sua composizione estremamente varia e l'origine estremamente diversa dei suoi membri, la Commissione centrale non ha cessato di aprire gli occhi e il cuore su quest'aspetto del futuro Concilio". "Coloro che si attendono dal Concilio decisioni rivoluzionarie o spettacolari, saranno probabilmente delusi. Molte delle cose proposte ed esaminate non potranno forse figurare all'ordine del giorno: ma la voce della Chiesa si è fatta sentire anche intorno ad esse e presto o tardi se ne risentiranno le buone conseguenze". "Per esempio, divergenze si faranno sentire sul ripristino del diaconato o circa l'eventuale impiego della lingua volgare: non bisogna esaminare solo i vantaggi della lingua localmente conosciuta ma anche quelli del latino, e viceversa. Ci sono circostanze che rendono difficile l'adozione di misure uniformi per tutta la Chiesa. E' una delle costatazioni più preziose che si possono fare fin d'ora. L'uniformità della Chiesa non è fine a se stessa, ma è solo un mezzo, in ultima istanza bisogna rifarsi al vecchio detto *salus animarum suprema lex*. E' la mobilità che si manifesta nella Chiesa; è il fatto che, sotto l'apparente rigidità, si nasconde potenzialmente una grande flessibilità. E non bisogna dimenticare – cosa non facile in un'epoca febbrile di velocità record – che c'è bisogno di tempo affinché un Concilio faccia sentire i suoi effetti. Un Concilio lavora sempre a lunga scadenza, soprattutto un Concilio come questo che mira non tanto a realizzazioni concrete e immediate, quanto a un cambiamento di mentalità e a un rinnovamento dei costumi cristiani". (*Da un discorso tenuto a un raduno di sacerdoti olandesi, tradotto in francese su "Informations Catholiques Internationales" del luglio 1962, citato in traduzione italiana nella "Cronaca" di Caprile, vol. primo, parte seconda, p. 540-543*)

ALLEGATO alla lettera di ottobre 2010

4. Il declino di Berlusconi continua: buona notizia, anche se di non facile "gestione"

Il declino del presidente Berlusconi continua in ottobre: la situazione, per lui brutta, delineatasi in settembre, non si è risolta. Fin i nostri giornalacci più allineati al berlusconismo e fedeli alle sue illusioni e menzogne, non riescono a nascondere il fatto che i guai di Berlusconi continuano. Dalla bocca di Berlusconi stesso si raccolgono, insieme, verità e menzogna: menzogna plateale è quando si dice sicuro che Fini ha come obiettivo di portare a buon termine la legislatura delle riforme; verità quando lamenta e protesta: "quello mi vuole logorare". Frustatissimo, si confida allora e sfoga amarezza e ira con poliziotti e passanti raccolti per lavoro e curiosità ancora affettuosa attorno a lui, mentre entra in palazzo Grazioli. Così la sua condizione, subita e irrisolta, si fa conoscere sempre più, e proprio questa sua condizione di manifesta impotenza è logorante. Causata dall'iniziativa di Fini, questa impotenza non dispiace del tutto a Bossi. Le chiacchiere del giorno, superripetute, prendono più coscienza dei guai di Berlusconi che della sua accesa perdurante volontà di guidare i nostri discorsi e le scelte elettorali del paese. Berlusconi è quello di prima, ma la sua condizione politica è mutata, e ricorda la condizione di Mussolini prodottasi nel gran Consiglio del fascismo nel luglio del '43. Questo logoramento specifico, primo obiettivo di Fini, durante può erodere un blocco elettorale che è stato sufficiente, per qualità e quantità, a fare di Berlusconi il padrone d'Italia per almeno tre lustri. L'attivismo iperloquace di Berlusconi, che certo sopravvive, ha cambiato segno: a Berlusconi ora fa danno e non fornisce più forza, come in passato. E vero che elezioni, con la legge elettorale ora vigente (votandosi in inverno o nella primavera del prossimo anno) potrebbero fornire una alternativa al prolungarsi del logoramento finiano. Le energie di Berlusconi, soggettivamente tuttora straordinarie, i suoi mezzi comunicativi incomparabili, e anche le solidarietà politiche di cui può ancora godere, fanno un insieme di forze nazionali che non è sicuro debba perdere tutto perdendo la prossima prova elettorale. Essa è atipica perchè forse non può avere un vincitore contro di lui, ma può avere lui come il vero unico sconfitto. Naturalmente, per età, per convinzione religiosa e per amore democratico alla politica (italiana, europea e mondiale) io, in primo luogo, spero e credo possibile anche un successo positivo sostanzialmente serio, cioè meritato da chi lo realizzasse, per equilibrio e saggezza di gruppo, o di personalità nuova, magari di nuovissima rivelazione qualitativa, e con programmi messi a fuoco bene e ben illustrati, se pure in una terribile imparcondicio che non è possibile correggere davvero nel giro di pochi mesi. Ma mi permetto di dire che forse anche un risultato a prima vista terrificante come quello di avere nelle due camere due diverse maggioranze non sarebbe un peggioramento del nostro presente, ma un miglioramento, perchè Berlusconi o se ne andrebbe in un esilio probabilmente dorato ma certo rancoroso e non poco sofferente, o dovrebbe adattarsi a condividere con molti altri capipartito quel potere politico che per tre lustri lui, e con lui il paese

e avversari inclusi, hanno considerato da lui condizionato in misura incomparabile, o comparabile solo con quello del Duce, forse però così facendo un torto ad entrambi.

L'ingovernabilità della repubblica non esiste nella realtà: è una terminologia ideologica e propagandistica. Due camere con maggioranze diverse potrebbe essere un modo di liquidare il Berlusconi fin qui conosciuto. Lo ha chiarito questo suo tramonto, che è tanto acceso dai suoi errori di fondo, caratteriali e culturali e quindi seriamente politici. Se Berlusconi non può convivere in una maggioranza con Fini e Bocchino, un risultato come quello istituzionale di cui parliamo, e che non si può escludere (una maggioranza a Montecitorio e una diversa a Palazzo Madama) chiamerebbe al lavoro un ceto politico diverso, più flessibile e più responsabile di Berlusconi. Anche questa sarebbe una prova interessante: e certo alla fine si troverebbe una governabilità anche con essa. Io la giudico migliore di quella attuale, e realisticamente, forse per questo più probabile di una ulteriore vittoria completa di un redivivo padron-Berlusconi. Insomma dei tre risultati possibili (vittoria, sconfitta, pareggio) il Berlusconi creatore del Berlusconismo ne può accettare uno solo, ma ne può subire due, che segnerebbero entrambi la fine della sua esperienza storica peculiare. Per Berlusconi può essere uno svantaggio non da poco, anche se siamo in pochi così realisti (pur tra gli idealisti irriducibili) da formulare oggi questa ipotesi, e da ammettere per essa motivi di previsioni sostenibili. Certo una maggioranza istituzionale senza Berlusconi è molto più semplice di una con Berlusconi, ma il repertorio democratico, se svolto con rispetto della legalità, non può escluderla, se i numeri della legittimità la comportassero: vi è certo chi, sulla sinistra, se ne terrebbe fuori, ma io spero che vi siano nel centrosinistra, nel centro e nella destra liberale protagonisti abbastanza forti, saggi e umili, da non escludere, con una absolutezza in definitiva irresponsabile, questo evidente minor male politico: se Berlusconi sorprendentemente lo accettasse, andrebbe praticato, naturalmente con serietà pari alla sfida. Fini, va riconosciuto, è cresciuto e sta meglio (e quanto è più utile e stimabile) da quando si è dato il programma che, per poter criticare (e giustamente) Berlusconi, che oggi lui non ha il diritto e il modo di mandare fuori dal governo, si è adattato e impegnato a dare una quotidiana interpretazione di decenza minimale della sua lunga presenza nel governo presieduto da Berlusconi. Quasi una acrobazia che ricorda il Togliatti arrivato a Salerno dall'Urss, e desideroso di risolvere il problema incancrenito a Brindisi tra i partiti antifascisti e la supercompromessa monarchia dei Savoia. In sostanza, il declino politico di Berlusconi ha aperto davvero una fase nuova, di rinnovamento morale certamente, e culturale: non perché ve ne siano tra noi molti segni positivi, ma per la sua oggettività, che potremmo dire trascendentale dei nostri più radicati difetti e consolidate carenze. Difetti e carenze di popolo, e non solo di ceto politico e di classe dirigente, che pure hanno loro colpe e loro limiti specifici gravissimi. Ma quando la storia tocca in piena faccia le responsabilità di tutti (anche la faccia di quelli che, poveretti, non ce la metterebbero, ma almeno come elettori saranno decisivi e decisionali davvero), la crescita, di cui si ha bisogno, democraticamente si produce. E se non è stata preparata e progettata adeguatamente, va perseguita egualmente. Da noi non lo è stata e non lo è. Basta riflettere sulle indaguezze delle autorità cattoliche e dei loro discorsi di oggi, per doverlo riconoscere; ma va detto senza ira e senza aggiunta di polemica politicamente inutile. Altra cosa sarebbe una severità ecclesiale, ma anch'essa richiede condizioni di realtà e fattibilità che per ora latitano. Quello che non è stato ben preparato e tuttavia è necessario e in certa misura inevitabile, risulterà per via più confuso e doloroso e, forse, anche casuale e sorprendente. Vuol dire che sarà più impegnativo da interpretare e perfezionare in corso d'opera, nelle concrete congiunture della politica reale. E forse le sue durissime lezioni goveranno a tutti, se pure in tempi collettivi lunghi. In genere succede così, ed è lecito sperarlo anche per noi.

Oso dire a chi mi legge: credetemi, le notizie in arrivo non sono più brutte di quelle già vissute, ieri e l'altro ieri. Anzi parecchio più belle, almeno interessanti se non proprio promettenti. E chi credesse di poter fare promesse e proposte, si faccia avanti, può essere la sua ora, nuova o rinnovata. Io, però, non le credo prossime, né necessarie; confido più volentieri nelle probabilità crescenti e prevedibili, anche se modeste e molto faticose, di questa *evoluzione italiana* nella sua progrediente equità, da condividere con maggiore umiltà e nuovo senso delle proporzioni delle responsabilità collettive.

Quanto a noi, credenti nelle grandi e plurali tradizioni religiose variamente presenti in Italia e in Europa, ascoltiamo il monito di Bonhoeffer, grande teologo cristiano e martire nella peggiore dittatura novecentesca: "pregare, e fare ciò che è giusto fra gli uomini"